



federazione lavoratori della conoscenza

Assemblea nazionale dei quadri e delegati della FLC Cgil *Uscire dalla crisi investendo nella Conoscenza*

Roma, 3 dicembre 2008

Relazione di Domenico Pantaleo, Segretario generale della FLC Cgil

Lo sciopero generale del 12 dicembre, con le numerosissime manifestazioni previste in tutt'Italia, rappresenta una prova difficilissima per la CGIL.

Per queste ragioni la FLC, pur non sottovalutando le difficoltà dopo una fase intensa di scioperi ed iniziative che hanno coinvolto tutti i comparti della conoscenza, deve fare tutti gli sforzi possibili per la sua riuscita.

Non è uno sciopero identitario ma l'ambizione è quella di sintonizzarsi con quella parte del Paese che, in una fase difficilissima sul versante economico-sociale, chiede un radicale cambiamento delle politiche fin qui attuate dal Governo Berlusconi.

Mettiamo in campo un piano anticrisi che intende rispondere, qui ed ora, al peggioramento delle condizioni materiali di tantissime persone che la crisi determina ed allo stesso tempo porre le condizioni per uscire, rapidamente, dalla recessione attraverso politiche qualitative e socialmente sostenibili.

La nostra maggiore preoccupazione riguarda la tenuta civile e democratica che può essere seriamente compromessa dalla devastazione sociale determinata dalla crisi.

Si avverte una spinta alla frammentazione corporativa, al riemergere di paure ed ostilità verso chiunque venga considerato concausa del peggioramento della propria condizione, a partire dagli immigrati, con possibile accentuazione delle spinte xenofobe e razziste, alla caduta di quelle solidarietà che tengono insieme la civiltà di un popolo.

La nostra forza e la nostra credibilità nel volere continuare ad essere un grande soggetto della rappresentanza confederale - e generale - sarà ancor di più messa a dura prova proprio da tutto questo. Se non rendiamo comprensibile la funzione di ricomposizione e di unità di ciò che la crisi scompone e frantuma, usciremo da questa fase indeboliti e subiremo quella trasformazione genetica, auspicata da più parti per normalizzare la CGIL considerata da molti un'anomalia in un panorama in cui cresce il vuoto di soggetti culturalmente autonomi, in grado di esprimere critica e conflitto e che rappresentano il sale della democrazia.

Siamo e vogliamo continuare ad essere un soggetto autonomo che vuole migliorare le condizioni delle persone. Per esser all'altezza di questo compito dobbiamo confrontarci e dialogare con le tante soggettività che sono fuori di noi, stringendo quelle alleanze necessarie a costruire una massa critica necessaria per ogni cambiamento.

Un interlocutore fondamentale è l'onda studentesca che è stata protagonista delle mobilitazioni che, sicuramente, presenta al proprio interno tante contraddizioni e limiti ma ha la forza straordinaria di porre interrogativi rispetto ai necessari - e radicali - cambiamenti negli assetti economici e sociali.

Dobbiamo riconoscere l'autonomia di quel movimento ma dobbiamo soprattutto rispondere alle domande che quei giovani pongono.

E' un passaggio fondamentale per la CGIL, perché si tratta di ripensare radicalmente al rapporto tra lavoro e saperi, tra diritti, tempi di lavoro e tempi di vita, tra istruzione e Welfare. La crisi non la possono pagare le nuove generazioni. Penso che l'adesione degli studenti allo sciopero del 12 dicembre deve essere assunta non come un semplice sostegno alle rivendicazioni della CGIL, ma come una straordinaria scelta politica per ristabilire una relazione tra mondo del lavoro e giovani. Una relazione che abbia l'ambizione di ridare il senso e la

La verità è che se non ci fosse stata la determinazione e l'autonomia con la quale la CGIL ha affrontato prove difficilissime, alla vaporizzazione della sinistra si sarebbe accompagnata la nostra.

Servono strade radicalmente alternative che partano proprio da un'idea di produzione di beni pubblici - e non semplicemente di merci - quale condizione per rispondere in termini moderni ai bisogni delle persone. E proprio l'istruzione va vista come un grande valore d'investimento e non come costo.

Il nostro obiettivo è includere socialmente tutti, costruendo persone con un grado di cultura elevata, capaci di avere l'autonomia e la criticità necessarie per essere pienamente consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri, non subalterni ai poteri forti che trasformano i cittadini in consumatori e che vogliono banalizzare e mercificare ogni aspetto della vita: dal dolore, ai sentimenti e alle emozioni, pretendendo di annullare perfino la nostra personalità.

Le proposte che oggi presentiamo non sono qualcosa di compiuto ed immodificabile ma piuttosto una base di partenza per un'ampia discussione, ricercando tutti i contributi possibili, non solo da parte di chi opera in tutti i comparti della conoscenza ma anche di tutte le enormi competenze esterne che possono essere messe al servizio di una riflessione ampia. Non quindi un confronto tra pochi addetti ai lavori, ma una discussione realmente di massa.

Il confronto andrà fatto negli organismi dirigenti della FLC e della CGIL a tutti i livelli, tra le RSU, negli organismi dell'autonomia scolastica, nei comitati degli iscritti, con le Regioni e con il sistema delle autonomie, perché le tematiche poste danno un senso vero e concreto alla parola confederalità che implica, prima di tutto, massimo coinvolgimento nelle scelte e capacità di ascolto, senza pretese di custodire verità assolute.

Per queste ragioni chiediamo alla CISL e alla UIL di discutere insieme, perché bisogna alzare il tiro dando continuità alle iniziative di mobilitazione ed allo stesso tempo attrezzando risposte adeguate. Quello che voglio sottolineare con nettezza è che la FLC continuerà a lavorare per convergenze unitarie, ricercando le possibili mediazioni, ma sapendo che non si condannerà mai alla subalternità perché autonomia sociale e contrattuale sono le condizioni per difendere la nostra funzione di rappresentanza ed esercitare, fino in fondo, un ruolo da protagonisti e non da comparse.

Un disegno aperto e complessivo, quindi, capace di allargare sempre più i confini della riflessione, sapendo, ad esempio, che vi sono alcuni aspetti non ancora esplorati e che tante questioni necessitano di essere riportate al centro della nostra iniziativa.

Intendiamo confermare un ragionamento che tenga insieme tutti i comparti della conoscenza perché sta proprio in questo, a mio parere, la forza della proposta capace realmente di sfidare il Governo ad uscire dagli slogan per cimentarsi sul merito di questioni che attengono al futuro dell'Italia.

Vogliamo, perciò, partire dalle linee di fondo che FLC e CGIL hanno individuato nel programma della conoscenza, presentate a Giugno scorso, che avevano come questione centrale quella di costruire un sistema nazionale di apprendimento permanente quale condizione per realizzare l'obiettivo dell'ultimo Congresso di riprogettare l'Italia, recuperando il ritardo accumulato nella costruzione della società della conoscenza.

Le scelte programmatiche si muovevano lungo due direttrici di fondo: Politiche inclusive e politiche di qualificazione. Le direzioni fondamentali erano laicità e libertà, responsabilità pubblica, inclusione, qualità, Europa.

Proprio riprendendo quella cornice abbiamo ricostruito, sulla base di precedenti elaborazioni attualizzate al contesto attuale, una serie di proposte che partono dalla nostra netta contrarietà alla destrutturazione del sistema pubblico attraverso una massiccia riduzione delle risorse finanziarie, subordinando ad esse modelli organizzativi e didattici e rendendo impossibile la soluzione di strozzature del sistema, come quella costituita dalla precarietà dilagante.

Occorre aver chiaro che per i nostri comparti dare stabilità di lavoro di tanti giovani talenti diventa una priorità, non solo per rispondere ai bisogni delle ragazze e dei ragazzi, ma come una straordinaria opportunità per un rinnovamento generazionale di cui c'è un disperato bisogno nella scuola, nell'università, nella ricerca e nell'Afam.

Il taglio delle risorse è un nodo che rende complicatissima una qualsiasi discussione. Questa considerazione è ulteriormente confermata dalla discussione in Parlamento sul Piano programmatico della Gelmini - e del relativo parere con evidenti contraddizioni nella maggioranza tra il tentativo di modificare sostanzialmente un impianto che sta determinando

solo confusione ed incertezze, a partire dal probabile slittamento delle iscrizioni e, dall'altro, i vincoli imposti dai tagli previsti dall'art. 64 del 133. La stessa cosa riguarda università, ricerca ed afam relativamente al decreto 180 che non risolve alcun problema, né rispetto ai tagli, anzi in qualche articolo addirittura peggiora le normative del 133, né tanto meno rispetto ad una soluzione per i precari, i cui primi contratti nella ricerca scadono a dicembre. Nel 180, come è noto, sono contenute norme pesantissime, come il blocco totale del tourn over per gli Atenei che superano il 90% delle spese del personal e che, per effetto dei tagli, presto coinvolgerà gran parte delle Università.

Quei tagli, come è noto, si traducono in riduzione degli organici, degli orari scolastici, l'impoverimento delle professionalità, della semplificazione dei contenuti culturali dei piani studio, dell'elevamento del rapporto numerico alunni insegnanti che finiscono per incidere pesantemente sulla qualità dell'offerta formativa.

Come ho più volte detto, siamo disponibili, attraverso il confronto, a razionalizzare le risorse ma spostando ciò che si risparmia verso obiettivi di qualità del sistema. Come recita il nostro documento sulla scuola nessun euro risparmiato deve uscire dal sistema d'istruzione.

Abbiamo invece il timore che la ristrettezza delle risorse, come già sta accadendo, incida anche sugli aspetti di funzionamento della gestione quotidiana - basti pensare alla pesante situazione dei bilanci delle scuole, già pesantemente indebite - e sui crescenti ritardi nel pagamento delle supplenze.

Inoltre, quello che ci distanzia in modo netto dal Governo è il giudizio inaccettabile su un sistema di formazione tutto fatiscente per il quale si intende affermare una cultura aziendalista attraverso una forte privatizzazione, che significherebbe tornare indietro rispetto all'apprendimento garantito a tutti indipendentemente dalle condizioni economiche, sociali o fisiche.

Ho voluto ricordare questi due aspetti, secondo me centrali, perchè non siamo disponibili ad un intervento a valle rispetto a scelte già avvenute.

Per queste ragioni continueremo ad opporci con decisione a questo disegno distruttivo. Stiamo valutando iniziative di contrasto che vanno dall'impugnativa al Tar del piano Gelmini, chiedendo la sospensiva dei regolamenti, ad un rapporto stretto con i genitori per chiedere nella fase delle iscrizioni rispetto al tempo scuola per la primaria, dell'infanzia, secondaria di primo grado e confermando le sperimentazioni nella secondaria superiore. Vogliamo sollecitare il protagonismo degli organi collegiali e dei dirigenti scolastici, ricordarci con le Regioni -che hanno chiesto un confronto preventivo sulla ripartizione degli organici, dopo avere ottenuto che sul dimensionamento scolastico si discuta nel 2010, previa intesa nel comitato Stato-Regioni.

Sosterremo la raccolta delle firme per il referendum contro il Piano Gelmini che il comitato promotore intende promuovere e che può costituire, nell'immediato, un'importante occasione di ulteriore discussione e di attenzione sui temi della scuola.

Circa il merito delle proposte che offriamo alla discussione trovate la sintesi nel documento e, quindi, non affronterò tutti i temi ma mi soffermerò su alcuni aspetti che ritengo particolarmente significativi.

Il cuore della proposta per la scuola è il tenere insieme diversi aspetti quali la definizione dei contenuti, la continua innovazione del progetto didattico d'insegnamento e di apprendimento, l'organizzazione complessiva del sistema, l'accoglienza attraverso un piano di edilizia scolastica.

Su quest'ultimo aspetto non vorrei che, dopo la tragedia di Rivoli, si spegnessero le luci su un problema che non può essere affrontato in una logica puramente emergenziale ma attraverso un piano straordinario, anche pluriennale, come richiesto dallo stesso Bertolaso, individuando con certezza l'ammontare delle risorse e creando una precisa anagrafe da parte delle province sullo stato reale degli edifici scolastici che consenta di definire precise priorità.

Chiediamo più risorse per la formazione, informazione e gestione corrente ed ordinaria della sicurezza nelle scuole tenuto conto che, negli ultimi anni, vi è stato un aumento impressionante degli incidenti e degli infortuni che hanno coinvolto insegnanti e studenti.

La valutazione e l'autonomia sono strumenti fondamentali per contribuire in modo decisivo alla crescita della scuola.

Ma l'autonomia vive realmente se è tale, se è in grado, cioè, di definire un'offerta formativa all'interno di obiettivi nazionali; che risponda ai bisogni del territorio usufruendo di risorse certe ed adeguate, senza vincolo di destinazione per il sostegno alla ricerca e alla valutazione.

Proprio l'introduzione del sistema di autonomia ha aperto la possibilità di un impianto più dinamico in cui ambiti diversi potessero interagire positivamente con il territorio.

Occorre, in tale logica, ripensare gli Organi collegiali per realizzare il bilanciamento dei poteri tra i diversi organismi perché altrimenti si affermerà sempre più un modello puramente gerarchico che annulla ogni spazio di confronto.

Tutte le misure del Governo vanno in senso opposto ritornando alle vecchie pratiche centralistiche mentre, peraltro, si affronta il tema del federalismo fiscale che rappresenta l'ultimo anello di un processo di articolazione di poteri e di competenze definito con il titolo V della nostra Costituzione.

Intendiamo ridare centralità e funzione sociale agli insegnanti, ai dirigenti scolastici, al personale tecnico-amministrativo, ai collaboratori che devono tra loro interagire sulla base di modelli relazionali, a partire dalla condivisione del piano operativo. Per queste ragioni reclutamento, precariato, organici, formazione del personale devono essere intesi come un percorso integrato e coerente che risponda alla necessità di avere personale stabile, preparato e motivato come la più grande risorsa a disposizione della scuola pubblica.

Rispetto agli ordinamenti il punto di partenza è riportare realmente l'obbligo scolastico a 16 anni, senza l'equivoco della riconferma da parte della Gelmini del canale di serie B della formazione professionale. Il salto successivo deve essere l'innalzamento dell'obbligo a 18 anni, perché il rafforzamento della formazione di base è la condizione primaria per una reale riforma degli ordinamenti e per una maggiore integrazione tra i diversi cicli.

Di pari passo occorre una legge che istituisca il sistema nazionale per l'apprendimento permanente - e per questo stiamo lavorando con la CGIL ad un disegno di legge d'iniziativa popolare che lanceremo a gennaio.

La scuola dell'infanzia e la scuola primaria in termini di esperienza didattica, di modalità pedagogica e formativa, di tempo pieno e prolungato non devono assolutamente essere toccati.

Va invece ridotto il tempo della didattica frontale perché si rende necessaria una didattica attiva e laboratoriale che favorisca l'apprendimento e valorizzi le eccellenze.

Le misure previste per la secondaria appaiono del tutto aleatorie e prive di una valutazione sul loro impatto, anche queste ispirate solo a tagli di personale e riduzione degli orari senza tenere conto delle diffuse sperimentazioni di modelli organizzativi e didattici.

Sul tema caldo dell'istruzione tecnica e professionale lo sviluppo e la valorizzazione di questi istituti non deve dare adito alla formazione di un canale parallelo e di seconda scelta rispetto ai licei. Per queste ragioni la revisione degli indirizzi deve essere attuata con tempi e con procedure che garantiscano l'apporto di tutti i soggetti, compresi gli enti locali che devono ripensare alla dislocazione territoriale degli istituti.

Intendiamo rilanciare le proposte, avanzate insieme alla Confederazione, relative ad una riforma della formazione professionale con l'idea fondamentale di costruire, fermo restando le competenze esclusive delle Regioni, il sistema nazionale della formazione professionale in modo da garantire il riconoscimento nazionale ed internazionale delle qualifiche rilasciate dal sistema regionale.

Siamo pronti a discutere di cultura della valutazione, se correttamente inserita in un profondo processo di cambiamento delle stesse carriere degli insegnanti - che non possono essere sempre uguale e piatte nel tempo - non adeguatamente incentivate a continue sperimentazioni ed innovazioni. La misurazione non può di conseguenza essere una mera misurazione del comportamento degli insegnanti ma, avvalendosi anche della ricerca scientifica e dell'istituto INVALSI, deve stimolare pratiche virtuose ed un preciso monitoraggio sui risultati conseguiti. Insomma, un sistema di valutazione efficace, da poter percepire come indicatore essenziale per indirizzare l'azione didattica.

Come si vede un impianto solido e coerente che respinge l'intenzione di trasformare le scuole in fondazioni private che significherebbe, nei fatti, rinunciare a qualsiasi progetto riformatore per consegnare le nostre scuole alle imprese, peraltro senza costi, trasformando gli insegnanti in puri esecutori degli interessi privati, negando la funzione fondamentale della scuola pubblica che riconosce la piena libertà d'insegnamento.

Proprio in quella proposta s'avverte la pochezza culturale del Governo che non considera l'istruzione come un valore in sé per la costruzione di una società più consapevole, ma intende piegarla esclusivamente alle ragioni dell'economia e dell'impresa, proposta che, peraltro, non trova riscontri in Europa.

Come s'avverte una stortura evidente, con toni francamente inaccettabili, sull'Università italiana.

La Gelmini da un lato e Brunetta dall'altro attaccano quotidianamente gli Atenei mentre Tremonti fa il lavoro sporco dei tagli, ma senza mai apparire.

E' un atteggiamento suicida di chi dimostra di non avere alcun senso della responsabilità ma il cui unico scopo è conquistare la visibilità e il consenso attraverso messaggi populistici e demagogici.

Dietro la demagogia vi è il nulla, un vuoto pauroso d'idee e perfino di conoscenze che li porta a ripetere solo banalità. L'unica cosa veramente concreta ma semplicemente devastante rimane la trasformazione delle università in fondazioni che stravolgerebbe la missione istituzione delle università sancita dalla nostra Costituzione. A ciò si aggiunge l'abolizione del valore legale del titolo di studio che trova la FLC contraria perchè comporterebbe la polverizzazione programmata del sistema universitario e di conseguenza il naturale sbocco della privatizzazione delle Università che non avrebbero più bisogno di contenuti e di requisiti omogenei per le professioni e i saperi connessi.

Non ammettono mai che la crescita esponenziale delle lauree passate da 3 mila a 5 mila deriva anche dal passaggio delle lauree uniche al cosiddetto 3+2 sul quale diamo un giudizio articolato e differenziato tra Atenei e discipline. A tal proposito ribadiamo nel documento che la critica fondata al 3+2 non può risolversi in una cancellazione tout-court del modello ma deve portare ad un ripensamento profondo della strutturazione dei cicli di laurea in tutte le facoltà, con un grado di flessibilità che consenta di leggere le diversità tra discipline e tra facoltà.

Non dicono che il Ministero autorizza da molti anni la nascita di numerosissime sedi in piccole località, per lo più chieste dagli enti locali, che sono fonti di sperpero. Si nasconde il dato che l'indebitamento di tutti gli Atenei deriva dal fatto che negli ultimi dieci anni hanno subito un forte calo. Sugli stipendi dei docenti non si dice quasi mai che non sono contrattualizzati e sono stati decisi finora dallo Stato e che qualche anno fa sono stati concessi aumenti addirittura dal Parlamento ma pagati dalle Università. Lo stesso decreto 180 conferma la regolazione legislativa sia pure introducendo dei criteri nuovi di valutazione del merito. Peraltro voglio ricordare che gli stipendio di docenza, ordinari e associati, e dei ricercatori sono fra i minimi in Europa.

Si parla dei numerosissimi casi dei baroni che truccano i concorsi ma, tranne qualche modifica contenuta nel 180 con il criterio dell'estrazione tra una rosa di nomi, per i concorsi non abbiamo ancora capito come s'intende effettivamente cambiare le procedure.

I punti di programma che sosteniamo vogliono affrontare in modo aperto e radicale le tante criticità presenti nel sistema. ristabilendo un rapporto efficace con il sistema economico che obblighi le università a migliorarsi perché le ritiene utili.

Vogliamo realmente alzare gli standard qualitativi, la ricerca di alto livello, contribuendo allo sviluppo culturale del Paese e non difendendo lo status-quo. Non siamo mai stati e mai lo saremo il sindacato dei baroni e della conservazione.

Natura pubblica, ruolo sociale, natura cooperativa e partecipata sono i criteri che guidano in modo integrato le nostre proposte relative ai finanziamenti, al reclutamento dei giovani, alla ripresa programmata del reclutamento ordinario, all'unitarietà della funzione docente e alla piena contrattualizzazione, alla riscrittura delle regole di governo degli atenei, alla costituzione del sistema universitario nazionale, al diritto allo studio con diritti di Welfare ampi e all'abolizione graduale del numero chiuso. Vogliamo affrontare seriamente un'opera di razionalizzazione che elimini le proliferazioni improprie delle sedi decentrate.

Sul merito e sulla valutazione bisogna avviare finalmente l'Agenzia Nazionale di valutazione, come soggetto terzo, ma in termini più generali un sistema efficace e credibile deve essere considerato parte essenziale di un processo di revisione degli statuti normativi consentendo di misurare meriti e difetti in modo puntuale. Il coinvolgimento degli studenti nel funzionamento della valutazione, attribuendo loro un peso reale nel giudizio costituisce un aspetto decisivo.

Un'ulteriore questione importante è la riforma del dottorato di ricerca che rimane lo strumento privilegiato di formazione alla ricerca.

La nostra sfida primaria parte dalla democratizzazione, dal fare delle Università non luoghi chiusi in sé stessi in interessi di casta ma qualcosa che può riconnettere luoghi del sapere e delle competenze e società. In questa sfida sono convinto che possiamo incrociare la docenza più responsabile ed aperta ai cambiamenti, i ricercatori, il personale tecnico-amministrativo sapendo che la sfida è anche quella di allargare la nostra rappresentanza all'insieme delle

figure che compongono la comunità universitaria perché senza di quella diventa velleitario affrontare questioni così complesse.

Per quanto riguarda la ricerca è evidente come essa, soprattutto in questa fase, rappresenta l'investimento più produttivo; è stato calcolato che per ogni dollaro investito se ne producono tre. Ma in generale gli investimenti in ricerca non possono dipendere elusivamente dalla utilità economica. Per questo serve una forte ricerca pubblica anche perché nel nostro Paese i privati hanno investito sempre molto poco.

Bisogna dare il senso di una rinnovata missione al sistema della ricerca definendo indirizzi e priorità strategiche attraverso il PROGRAMMA NAZIONALE DELLA RICERCA che deve essere strettamente intrecciato al rilancio delle politiche industriali, ambientali e socio-sanitarie perché va considerato come uno straordinario fattore trasversale. Esso deve divenire uno strumento essenziale per la definizione del documento di programmazione economica e finanziaria. Sulla base del programma occorre pianificare le risorse su base pluriennale, attuando meccanismi di valutazione, programmare la crescita di risorse umane impegnate stabilmente negli enti pubblici di ricerca, rivedere i meccanismi di reclutamento e di sviluppo professionale. Proponiamo da tempo il superamento del concetto di dotazione organica e del recupero di un autentica gestione a budget delle risorse per il reclutamento, eliminando il regime autorizzativo ma potenziando i sistemi di controllo. Senza di questi cambiamenti non sarà possibile una effettiva stabilizzazione dei tantissimi precari e ciò che è stato previsto nel 180, con il positivo superamento della riduzione del 10% delle piante organiche, non risolve nulla.

Per le accademie e i conservatori si tratta di ripristinare un finanziamento consistente che consenta l'attuazione della riforma ancora bloccata e di dare risposte all'equiparazione del sistema afam all'università, anche sotto il profilo delle carriere e dei riconoscimenti professionali del personale. Il sistema di reclutamento, la corrispondenza del titolo di studio in tutti i diversi livelli, la programmazione sul territorio per affermare effettivamente un sistema in termini di opportunità formativa, di specializzazione e di ricerca e di sinergia con il mondo della produzione artistica sono le politiche necessarie con le quali intrecciare il comparto con le competenze universitarie.

Infine, dedichiamo un'attenzione all'insegnamento delle lingue nel sistema educativo italiano, sulla base delle indicazioni europee che sollecitano gli Stati membri ad applicare le raccomandazioni affinché sia garantita la possibilità a tutti i cittadini di parlare altre due lingue, oltre a quella madre. Questo significa riconoscere alle lingue - nelle università e nelle scuole - un ruolo effettivamente formativo e culturale. Senza di questo diventa difficile affermare un Europa dei cittadini e dei diritti, a partire dall'istruzione.

Voglio sottolineare un ultimo aspetto che non è presente nei documenti ma che sarà anch'esso oggetto di discussione. Mi riferisco alla contrattazione.

Non è questa la sede per affrontare lo stato delle trattative contrattuali relative ai diversi comparti e la discussione sul modello contrattuale.

Permettetemi però di fare una riflessione di ordine generale. Sono convinto che contenuti e obiettivi della contrattazione devono sempre più accompagnare i processi riformatori. Contrattazione e proposte generali non possono essere separate tra loro.

In realtà si richiederebbe più contrattazione e di migliore qualità, mentre si va in tutt'altra direzione indebolendo sia il contratto nazionale che la contrattazione decentrata, puntando, soprattutto nella scuola, ad un processo di rilegificazione.

Come si contratta, dove si contratta e cosa si contratta devono esser anch'essi terreni di impegno e di sperimentazione perché, pur con le diverse specificità e storie contrattuali dei comparti, abbiamo bisogno di politiche contrattuali che sempre più affrontino realmente i diversi aspetti, compresi quelli meritocratici, della condizione lavorativa e dei percorsi di carriera prima che lo facciano altri, come sempre, con metodi autoritari e discriminatori.

Sono convinto che l'iniziativa di oggi pone concretamente la basi per affrontare i prossimi mesi insieme a tutti voi, con un profilo politico alto che sia all'altezza del durissimo scontro sociale in atto nei nostri comparti e nel Paese.

La riuscita dello sciopero del 12 dicembre può costituire un'ulteriore spinta per affermare realmente quel cambiamento per il quale intendiamo spenderci con tutte le nostre forze.